

## **L'Italia in Afghanistan? Un fallimento come in Iraq**

### **Il Manifesto – 03/06/2006**

Il rapido degradarsi della situazione afgana ha risvegliato il dibattito sulla presenza militare in quel paese, e in un articolo uscito ieri, la Repubblica sposa la tesi che l'intervento in Afghanistan è utile e necessario, e se la prende con un non ben identificato "pacifismo" che, a suo modo di vedere, riunirebbe – oltre ai veri pacifisti - chiunque abbia dubbi sull'azione dell'ISAF o sostenga i principi umanitari.

In realtà, non c'è bisogno di essere pacifisti per constatare il fallimento dell'intervento in Afghanistan: il paese è ridotto alla disperazione, il livello della violenza e dell'insicurezza è il peggiore degli ultimi dieci anni, i Taleban controllano una bella fetta del territorio, i *warlords* si dividono il resto ed i ministeri del governo Karzai, mentre migliaia di milizie private dominano il terreno. Inoltre, la situazione dei diritti umani è al minimo storico, la condizione femminile non è migliorata e la produzione di oppio ha raggiunto i massimi storici.

Sull'altro versante, gli aiuti ristagnano, i soldi promessi per la ricostruzione sono arrivati col contagocce e l'azione delle ONG oggi è esposta ad ogni tipo di rischio. Solo negli ultimi due anni si contano quasi 80 vittime dichiarate tra gli operatori umanitari, entrati ormai nel mirino dei *warlords*-ministri, oltre che in quello dei talebani. Ma soprattutto, il costosissimo intervento internazionale non ha saputo migliorare in nessun modo le condizioni di vita degli afgani, stremati da un trentennio di guerra e disperatamente bisognosi di un po' di benessere. Continuare a dire che "comunque va meglio di prima", e che gli stessi afgani preferiscano vivere in questa situazione, significa voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà di un popolo che – paradossalmente - con i Taleban aveva trovato almeno quella sicurezza e quella stabilità che ora rimpiange. Verità sgradevole, e in qualche modo mostruosa, ma purtroppo sostenuta anche dagli afgani più evoluti ed occidentalizzati: "si stava meglio quando si stava peggio".

Piuttosto, sarebbe utile cercare di capire perché la comunità internazionale si trovi così disarmata di fronte a questi processi, incapace di gestire la crisi afgana come quella irachena, commettendo tutti gli errori di chi si trova al primo giorno di scuola. Eppure oggi sappiamo come fare, abbiamo tutti gli strumenti per gestire con intelligenza i processi post-bellici e le crisi croniche di tanti paesi. Purtroppo, molto si deve al diletterismo di tanti *leaders* politici, che credono di possedere una chiave di lettura (la politica, appunto) che può fare a meno degli "specialisti", delle esperienze fatte e delle lezioni apprese, e che il rispetto del Diritto internazionale sia un'ingenuità.

Rampoldi se la prende poi con Emergency perché, avendo aperto a Kabul un ospedale in pieno regime talebano, avrebbero inevitabilmente curato anche "i combattenti di un regime spaventoso". Questo è un errore gravissimo: chi fa aiuto umanitario non è "buono" ma compie il proprio dovere di salvare vite in pericolo e alleviare la sofferenza, svolge un servizio di pubblica utilità in modo imparziale ed equo, senza permettersi di giudicare chi "meriti" la salvezza e chi no, e proprio perché gli umanitari non ritengono di avere il monopolio della verità o del Bene. Qui abbiamo a che fare con il minimo della dignità umana e del vivere sociale: con i diritti umani fondamentali. Sono sicuro che se l'autore dell'articolo (cui auguro ogni bene) si trovasse in pericolo, non gli farebbe piacere se, invece di correre a salvarlo, ci si chiedesse se questo sia politicamente opportuno, se i suoi meriti e demeriti giustificano un salvataggio, o se non sia più umanitario tirargli una bomba. Confondere i principi umanitari con pacifismo o interventismo, come con altre dottrine politiche, non è solo una distorsione della verità ma anche una negazione dell'universalità del Diritto internazionale, della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948. E questa colpa, bisogna dirlo, ricade in parte anche sugli stessi pacifisti.

Infine, è vero che in alcuni paesi ormai le organizzazioni umanitarie sono viste come un'espressione dell'Occidente. In sostanza, del "nemico". Voler mascherare tante azioni militari da operazioni

umanitarie ha avvalorato questa tesi agli occhi degli afgani e degli iracheni, come degli italiani. Ad esempio, il lavoro dei Provincial Reconstruction Teams (gruppi misti militari-civili) in Afghanistan ha provocato una gravissima confusione tra le organizzazioni d'aiuto e i militari di quella che viene percepita come forza d'occupazione.

Non se ne sono giovati i civili, ormai esposti ad ogni tipo di aggressione e di ostilità, né i militari, occupati a proteggere con dispiegamento di autoblindo ed elicotteri l'umile lavoro dei muratori e dei geometri. Forse è arrivato per tutti, anche per le ONG, il momento di capire che in certi paesi la ricostruzione va lasciata fare ai diretti interessati. Basta dar loro le risorse per farlo.